

TIPI ITALIANI

Antonio Merlo

Alla Regione Veneto scrive i discorsi dei consiglieri del Carroccio. Però a Ca' Foscari ha discusso la prima ricerca sul leader del Psi. Voto: 110. «Senza la lode dei professori rossi»

STEFANO LORENZETTO

L'ha sorto ha voluto che rintracciassi al telefono Antonio Merlo, per chiedergli un incontro, lo scorso 4 agosto, nel ventesimo anniversario del primo governo Craxi, quello che durò 1.058 giorni, un record di longevità istituzionale tuttora imbattuto nella storia della Repubblica. Non mi ricordavo della coincidenza, ma Merlo si è ha cominciato a sbandare in auto: «Un attimo, un attimo, c'è la Stradale, devo appoggiare il telefonino altrimenti mi segano 20 punti... Cosa stava dicendo? Vuol farmi un'intervista su Craxi? Mariavergine, mi sto pissando addosso dalla contentezza».

Antonio Merlo, trevigiano, ha compiuto 26 anni mercoledì ed è l'autore della prima tesi di laurea su Bettino Craxi discussa in un'università italiana dopo la fine, politica e fisica, dello statista. Già questo basterebbe a giustificare l'emozione e la conseguente debolezza di vescica. Ma al Consiglio regionale veneto Antonio Merlo è anche l'addetto stampa della Lega Nord, cioè di quel partito che indicava in Ali Babà il primo socialista della storia. Una bella evoluzione, forse favorita dai rimorsi di Umberto Bossi, il quale già cinque anni fa, di fronte al Parlamento della Padania (oggi disciolto) riunito a Chignolo Po, solennemente riconobbe, sempre per rimanere all'apparato genitorinario, che «Craxi almeno aveva i coglioni».

Assiso nelle sontuose stanze dogali di Palazzo Ferro Fini, affacciato sul Canal Grande, proprio dirimpetto alla Basilica della Salute, Merlo non ha ancora superato il risentimento per il voto che la sua tesi - una mappazza di 349 pagine, relatore il chiarissimo professor Giannantonio Paladini - ha meritato presso la facoltà di lettere e filosofia di Ca' Foscari, corso di laurea in storia: 110 senza lode. «Purtroppo per ottenere la lode in un'università rossa serve l'unanimità». Ca' Foscari è rossa? «Ghe sbiro, altro che rossa! In commissione c'era la moglie di Paolo Cacciari, rifondarlo comunista fratello dell'ex sindaco e madre di Tommaso, uno dei Disobbedienti che facevano casino mentre Berlusconi posava la prima pietra del Mose, già denunciato per l'assalto al consolato inglese durante la guerra in Irak. Appena ho nominato i valori dell'anticomunismo, la professoressa è sobbalzata sulla sedia. Per questo dico che la Berlusconi deve cambiare tutto a cominciare dalla scuola. A me, per esempio, hanno sempre insegnato che gli Stati Uniti sono l'impero del male e l'Urss quello del bene. Negano persino l'evidenza. Per loro l'anticomunismo è una roba da delinquenti, mica un valore».

Loro sarebbero i professori universitari?
«E delle medie, e delle superiori. Al liceo classico Canova di Treviso, nel '96, dovevo sorbirmi i comizi del docente di filosofia. Faceva politica in aula, apertamente. Diceva che Berlusconi è un ladro, un mafioso, un fascista, un dittatore. Per lui Craxi era il diavolo. Parlava sempre di "Bettino" e i 40 ladroni, questi farabutti che hanno rovinato l'Italia».

Così lei ha cominciato a simpatizzare per Ali Babà.
«Vengo da una famiglia di antica tradizione socialista. Siamo socialisti da generazioni. Io era mio nonno e lo è mio padre, in pensione dopo aver fatto per una vita l'impiegato alla Banca d'Italia».

Però lei è leghista.
«No, no, piano! Io sono un liberale-socialista che non ha mai votato a sinistra».

E per chi vota?
«Alle politiche, l'ultima volta, per Forza Italia. Alle provinciali per il candidato della Lega, Luca Zaia».

Leghista di professione, allora.
«Sono giornalista pubblicista. Ho fatto per quattro anni il precario al *Gazzettino*, un cococo, collaboratore coordinato continuativo. I leghisti Franco Manzato e Federico Caner, capogruppo e consigliere alla Regione Veneto, mi hanno fatto un'offerta di lavoro. Ho accettato. Manzato è di Oderzo, mi conosceva e mi stimava. Con Caner siamo amici fin da bambini, è originario del mio paese, Breda di Piave. Loro sanno benissimo che non sono leghista».

Ma si può fare gli addetti stampa della Lega senza essere leghista?
«Si può scrivere persino i discorsi della Lega, come faccio io, senza essere leghista. Anche perché su molti temi siamo in perfetta sintonia: la questione federalista, il riformismo, il riconoscimento che esiste una questione settentrionale, oltre a quella meridionale».

Chi le ha detto che è la prima tesi su Craxi?
«La figlia Stefania. L'ho incontrata a Padova. Poi ho interpellato anche il figlio Bobo. Mi sono stati d'aiuto, offrendomi scampoli di memoria dai quali partire per una ricerca durata tre anni».

Perché ha scelto un personaggio così scomodo?
«Per non dimenticare. Il caso Craxi non è che



ERA UN BAMBINO Antonio Merlo nella sede del Consiglio regionale veneto. Quando nacque il governo Craxi, nell'83, aveva solo sei anni

Webster?».

No.
«Non sono in molti ad averlo letto. Sarebbe stato compilato per conto della Fondazione George Soros pochi mesi prima della caduta del Muro di Berlino. In esso venivano analizzati i lucrosi traffici che quell'evento avrebbe consentito. Non dimentichiamo che Soros definì a quell'epoca il nostro Paese "un boccone appetitoso" e che poi fu indagato dalla Procura di Roma per aver speculato sulla lira: secondo Craxi, si mise in tasca in breve tempo 280 milioni di dollari avendone investiti appena 50. Si sono comprati l'Italia a pezzi, questa è la verità».

Qualcuno gliel'ha svenduto.
«Per ottenere privatizzazioni veloci e a condizioni vantaggiose c'era bisogno di vecchi amici della politica. L'accoppiata comunisti-Prodi da questo punto di vista era perfetta. Di sfuggita, ricordo che Romano Prodi in passato è stato consulente di Soros. E dov'è che questo corsaro della finanza mondiale riceve la laurea *honoris causa* in economia? Ma a Bologna, naturalmente, la città di Prodi».

Perché, dopo una sequela di governi presieduti da baciapipe democristiani, ci volle un socialista per riscrivere il Concordato? Vabbe' che a 10 anni era convinto di parlare con Gesù

nella sacrestia della chiesa milanese di San Giovanni in Laterano...
«Perché Craxi voleva essere protagonista fino in fondo. Incidere, non galleggiare. Il suo era un riformismo a tutto tondo. Non gli bastava vincere: voleva stravincere».

Però il Psi è finito male.
«Era diventato un corpo malato in cui agivano corpi malati, sui quali Craxi non aveva alcun controllo».

Giuliano Amato ha sostenuto che non sapeva nulla di questi corpi malati.

«Casi sono due, come ha ricordato Vittorio Sgarbi: o davvero Amato stava nel Psi senza accorgersi dei finanziamenti illeciti, e allora è un coglione, oppure dice le bugie. *Tertium non datur*. E Amato tutto mi pare fuorché un coglione».

Francesco De Martino, il principale avversario di Craxi, mi fece questa confessione: «Io non credo che Bettino si sia arricchito personalmente. Il denaro era per lui soltanto uno strumento della politica. Ha ragione a pretendere di non essere considerato, in tutta la vicenda di Tangentopoli, il peggiore».

«Sottoscrivo. Nel '76, quando Craxi prende il posto di De Martino, il Psi sta scomparendo. Il neosegretario è costretto ad adottare la filosofia del *primum vivere*. I due colossi fra i quali è schiacciato, Dc e Pci, mettono insieme il 73% dei voti. In Italia c'erano più sezioni comuniste che caserme dei carabinieri. L'apparato burocratico di Botteghe Oscure era più articolato di quello del Viminale. Che doveva fare Craxi per venire fuori? La politica costa. Ma fu anche l'unico ad ammettere davanti al Parlamento l'esistenza del finanziamento illecito dei partiti e a chiedere che si alzassero in piedi tutti coloro che non ne fossero stati a conoscenza. Si alzò nessuno. Purtroppo, come diceva Gaetano Salvemini, chi venne accusato dalla

magistratura d'aver bruttizzato la statua della Madonnina farebbe bene prima a fuggire all'estero e poi a pensare alla difesa».

Lo raccontò all'attuale ministro della Giustizia, Roberto Castelli, leghista, che ebbe a dichiarare: «Avrei voluto gridargli: Bettino, dov'è finita la fontana sparita a Milano?». È ancora al suo posto. La fontana, intendo.
«I forcaioli della prima ora si sono ricreduti tutti, da Castelli a Fini. Passando per Previti che, se non ricordo male, in principio eleggì qualche magistrato del pool Mani pulite».

Come spiega che dall'inizio di Tangentopoli a oggi la Lega abbia dimezzato i propri consensi?

«Non lo so. Mi mette in difficoltà... (Ci pensa). Forse perché in alcune circostanze ha preferito la protesta alla proposta».

Lo sa che molti leghisti in passato erano socialisti? Marco Formentini, l'ex sindaco di Milano, era vicesegretario della sezione Centro del Psi. Ettore Albertoni, assessore leghista alla Regione Lombardia nonché ex consigliere Rai in quota al Carroccio, era vicesindaco socialista di Lecco.

«Anche Alessandro Cè, capogruppo della Lega alla Camera, ha sempre votato Craxi. La cultura del fare è una cultura lombarda e quindi leghista. Se non fosse caduta la Prima Repubblica e non fosse nata la Lega, dove crede che militerrebbero i leghisti? Nel Psi».

Quando lascerà questo incarico in Consiglio regionale, pensa di trovare un giornale, a parte La Padania, disposto a farla scrivere?

«È la mia grande preoccupazione. Spero che in democrazia vincano ancora il merito e la professionalità. In fin dei conti anche l'azzurro Franco Frattini scriveva per *Il Manifesto* e oggi è ministro degli Esteri».

Come giudica gli italiani?

«Sono un popolo strano. Di anarchici conservatori, per dirla con Prezzolini. Più ancora, di opportunisti voltaggabbana. Il più bello del mondo».

Craxi, fervente garibaldino, poco prima di morire mi disse ad Hammamet: «Gli italiani! In mille partirono da Quarto. Non ci sarebbe neanche l'Italia se fosse stato per gli italiani».

«Parole sante».

L'addetto stampa della Lega Nord riabilita Craxi nella tesi di laurea

l'epitome...». Ma come parla?
«...il compendio, il riassunto della rivoluzione pacifica dei giudici. Una rivoluzione falsa e bugiarda».

Come fa a sostenerlo?
«Non lo sostengo io. L'ha sostenuto Massimo D'Alema. Scusi, ma vale la pena di citarlo alla lettera... ecco qua: "Dovevamo cambiare nome. Non avevamo alternative. Eravamo come una grande nazione indiana chiusa tra le montagne, con una sola via d'uscita, e lì c'era Craxi con la sua proposta d'unità socialista. Come uscire da quel canyon? Craxi aveva un indubbio vantaggio su di noi: era il capo dei socialisti di un Paese europeo occidentale. Quindi rappresentava la sinistra giusta per l'Italia, solo che poi aveva lo svantaggio di essere Craxi. I socialisti erano storicamente dalla parte giusta, ma si erano trasformati in un gruppo affaristico avvinghiato al potere democratico. L'unità socialista era una grande idea, ma senza Craxi. Allora? Avevamo una sola scelta: diventare noi il partito socialista in Italia". Così il Pci divenne Pds. I giudici fornirono l'aiutino. E sotto le mazzette del Muro di Berlino, invece dei comunisti, ci rimase Craxi, l'uomo che con lungimiranza li aveva combattuti, isolati e sconfitti».

Tutto chiaro.
ta la linea, s'inventò la "questione morale". Ma solo dopo che una provvidenziale amnistia aveva coperto i reati di finanziamento illecito ai partiti fino all'89. L'anno della caduta del Muro di Berlino, guarda caso, che segnò la fine dell'Urss e del flusso di fondi neri da Mosca. A chi ha dato ragione la storia? A Craxi o a Berlinguer?».

Me lo dica lei.
«Vado per capitoli. Euromissili. Il Pci si batte contro l'installazione dei Cruise della Nato a Comiso, a Berlinguer sta benissimo che Mosca punti i suoi SS20 verso l'Italia. Craxi rigetta questo pacifismo a senso unico. Magistratura democratica interviene in soccorso dei comunisti parlando di "situazione oggettivamente eversiva dell'ordinamento costituzionale", la stessa formula usata oggi per il governo Berlusconi. Alla fine il presidente americano Reagan, spiazzando tutti, fa sua l'opzione zero sostenuta da Craxi: via tutti i missili, sia dell'Est che dell'Ovest. La pace è salva. Sistema monetario europeo. L'Italia ci entra solo grazie all'astensione di 53 deputati del Pci, partito che non era neppure al governo. Il Pci sostiene che è una scelta da pazzi, Napolitano e Pajetta dicono che così si mina l'unità nazionale. Insomma, fosse stato per i comunisti, oggi saremmo fuori dall'Europa. Decreto di San Valentino sulla scala mobile. Chi era il progressista e chi era il conservatore? Craxi o Berlinguer?».

Due nemici giurati.
«Nonostante Craxi nell'80 avesse teorizzato l'alternativa di sinistra, Berlinguer ne parla come di un criminale politico. Per forza: gli aveva rotto il giocattolo dell'unità nazionale e delle convergenze parallele, gli aveva violentato il compromesso storico che metteva d'accordo diavolo e acqua santa. Pci e Dc, sulla spartizione del potere. Berlinguer nutriva un odio fisico per Craxi. Lo studioso Piero Craveri ha trovato una nota talebana di Franco Tatò, braccio destro del segretario comunista, contenente giudizi che, se non fossero d'importanza storica, sarebbero impubblicabili. Sono dieci pagine di insulti. Adesso Piero Fassino scrive che aveva ragione Craxi. Adesso! Del resto, il giorno dopo i funerali di Tunisi si erano già appropriati della salma: Gavino Angius, intervistato dall'*Unità*, sostenne che il caro estinto rappresentava un pezzo di storia della sinistra. Ed è quell'Angius che oggi usa contro Berlusconi lo stesso repertorio che usò contro Craxi».

Quando si manifesta l'odio di Berlinguer per Craxi?
«Nel '78, in pieno clima di compromesso storico, Craxi pubblica sull'*Espresso* il suo "Vangelo socialista" e mette in luce l'inconciliabilità tra comunismo e democrazia. È quello lo spartiacque, là dove dice che il sistema politico sovietico, cui resta abbarbicato il Pci, è un regime liberticida. Non è comunismo: è dittatura. E che fa Berlinguer? Difende Lenin! Aiutato da Eugenio Scalfari, che su *Repubblica* grida al sacrilegio, "Craxi ha tagliato la barba al profeta" è il titolo dell'editoriale, e ironizza pesantemente: "Chi saranno i nuovi idoli? Mirabeau? Il marchese di Lafayette? Madame Roland? Il giuramento della pallacorda?". Come dire: questo segretario dei socialisti è proprio un babbeo».

Fosse stato nei panni di Craxi, lei avrebbe scelto di restare ad Hammamet o di tornare in Italia?

«Sarei sicuramente rimasto in Tunisia. Non venivo a farmi ammazzare dai governi di centrosinistra. È stato Cossiga a rivelarlo: sapevano che Craxi stava male, che aveva urgente bisogno di cure, ma non gli diedero nemmeno la possibilità di farsi ricoverare in Francia, dove il primo ministro Jospin, loro sodale, l'avrebbe subito impacchettato ed estradato in Italia. È rimasto a morire da eroe».

Dicono da latitante.
«Non lo dicono nemmeno più. Anzi, in uno degli

ultimi numeri di *Italianieuropei*, il bimestrale dell'omonima fondazione che fa capo a D'Alema, c'era scritto che Craxi morì in esilio. Ma poi: latitante sulla base di quali teoremi giudiziari? L'accusa era sostenuta da un signore, Antonio Di Pietro, che non aveva nemmeno la statura grammaticale per fare il magistrato».

Chi è il maggior responsabile del mancato ritorno di Craxi e, in definitiva, della sua morte?
«Politicamente è proprio D'Alema, il premier-coccodrillo che poi concede alla salma i funerali di Stato. Supportato da quello che Craxi, fin dagli Anni 70, definiva "il partito improprio", cioè la saldatura fra potentati economici, grande stampa e sinistra comunista. Questo partito delle oligarchie demagogiche ha sempre avuto bisogno d'essere protetto dai casini sindacali e favorito negli affari con l'Est; pensi solo a che cos'è stata Togliattigrad per la Fiat. E chi meglio del Pci poteva garantirlo?».

Come giudica il rifiuto all'espatrio opposto dalla magistratura milanese all'ex sindaco di Milano, Paolo Pillitteri, che chiedeva di poter partecipare ai funerali di suo cognato in Tunisia?
«Un'ignominia».

Perché tanta cattiveria?
«Da cretino di 25 anni che ne capisce meno di tutti, credo che i concetti di egemonia gramsciana

La tomba di Bettino Craxi nel cimitero di Hammamet

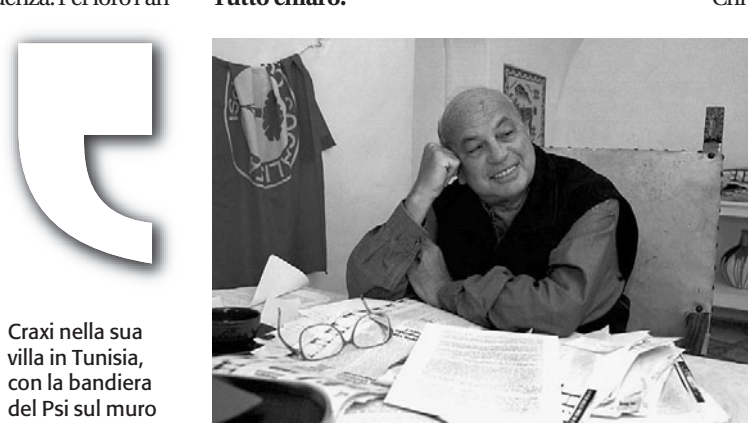
«Berlinguer odiava fisicamente Bettino. Che la rivoluzione dei giudici è servita a far fuori un avversario lo dice D'Alema: oggi la sua rivista riconosce che morì da esule, non da latitante. Le privatizzazioni avevano bisogno dei comunisti e di Prodi, che era consulente di Soros, indagato per speculazioni sulla lira»

na e di dominio togliattiano, da esercitare annientando l'avversario intellettualmente, politicamente, civilmente e fisicamente, siano rimasti nella struttura mentale di tutti i postcomunisti».

Quando il 4 agosto 1983 nacque il governo Craxi, lei non aveva ancora compiuto 6 anni. Ricorda quale fu la prima volta che sentì parlare dell'uomo politico socialista?

«Due anni dopo. Alla Tv vidi le immagini di Sigonella e di Craxi che si rifiutava di consegnare a Reagan i dirottatori palestinesi dell'Achille Lauro che avevano assassinato l'ebreo americano Leon Klinghoffer».

Dalla sua tesi si risulta che gli Stati Uniti abbiano avuto un ruolo nella fine politica di Craxi, notoriamente filoarabo e talmente amico di Arafat da paragonarlo a Mazzini?



«In commissione la cognata di Cacciari: quando ho nominato i valori dell'anticomunismo, è sobbalzata sulla sedia. Al liceo di Treviso il docente di filosofia ci insegnava che Bettino e i 40 ladroni hanno rovinato l'Italia e che Berlusconi è mafioso. C'erano più sezioni del Pci che caserme dei carabinieri: chi pagava?»

«Ed è esattamente l'operazione che la sinistra sta tentando di ripetere con Berlusconi. La propensione forcaiola degli ex comunisti s'è saldata con l'accanimento della magistratura politicizzata. Cercano una via non democratica per abbattere anche il Cavaliere. Non usano l'arma politica, ma quella più impolitica che esista: la via giudiziaria. È sotto gli occhi di tutti».

Secondo lei ce la faranno?
«Io mi auguro di no. Ma i segnali che Berlusconi rischi di fare la stessa fine di Craxi ci sono tutti, a cominciare dalla persecuzione mediatica. Lo vogliono morto, politicamente e fisicamente. È l'ultimo baluardo della libertà in Italia. Questa sinistra leninista, stalinista, fratricida non sa nemmeno dove sta di casa la democrazia».

Però la corruzione c'era, non ci piove.
«Sì. Ma i comunisti sono stati bravi a cavalcare una falsa discriminante: la presunta disonestà degli altri partiti contrapposta alla presunta onestà della loro dirigenza. Al fatto che si finanziasse con le trippe alla Bettino durante le feste dell'*Unità* non ci credono più neanche gli asini. I soldi li prendevano tanto la Dc e il Psi quanto il Pci. Con l'aggravante che, oltre a riceverli in Italia dalle cooperative rosse, li intascavano anche all'estero dai nostri nemici, da Breznev, dai sovietici. Quindi traditori del Patto Atlantico, oltre che ladri. Quando Berlinguer s'accorse d'aver fallito su tut-



«Berlinguer odiava fisicamente Bettino. Che la rivoluzione dei giudici è servita a far fuori un avversario lo dice D'Alema: oggi la sua rivista riconosce che morì da esule, non da latitante. Le privatizzazioni avevano bisogno dei comunisti e di Prodi, che era consulente di Soros, indagato per speculazioni sulla lira»

«Berlinguer odiava fisicamente Bettino. Che la rivoluzione dei giudici è servita a far fuori un avversario lo dice D'Alema: oggi la sua rivista riconosce che morì da esule, non da latitante. Le privatizzazioni avevano bisogno dei comunisti e di Prodi, che era consulente di Soros, indagato per speculazioni sulla lira»

«Berlinguer odiava fisicamente Bettino. Che la rivoluzione dei giudici è servita a far fuori un avversario lo dice D'Alema: oggi la sua rivista riconosce che morì da esule, non da latitante. Le privatizzazioni avevano bisogno dei comunisti e di Prodi, che era consulente di Soros, indagato per speculazioni sulla lira»

«Berlinguer odiava fisicamente Bettino. Che la rivoluzione dei giudici è servita a far fuori un avversario lo dice D'Alema: oggi la sua rivista riconosce che morì da esule, non da latitante. Le privatizzazioni avevano bisogno dei comunisti e di Prodi, che era consulente di Soros, indagato per speculazioni sulla lira»